

>>>> **sigonella**

La trappola contro Craxi

>>>> **Gennaro Acquaviva**

Scrivo questo sintetico ricordo-riflessione sulla crisi di Sigonella due giorni dopo gli attentati di Parigi della notte del 13 novembre 2015. È impossibile non mettere in correlazione le due vicende. Nella mia interpretazione esse appaiono infatti non solo inevitabilmente vicine e direi conseguenti, ma addirittura sovrapponibili, pur se collocate a trent'anni di distanza ed in un contesto geopolitico (ma anche sociale e culturale) inevitabilmente imparagonabile con quello in cui vivevamo nella metà degli anni '80. E però la radice è la medesima: è visibile nel fatto che gli errori politici allora commessi tornano ad emergere con tutta evidenza.

Soprattutto oggi è del tutto evidente che i caratteri propri della crisi in quell'area cruciale, e gli stessi ruoli assunti nel tempo dai protagonisti, non si discostano se non apparentemente da quelli allora in campo. Per proporre una verifica di questo giudizio avanzo un riferimento preciso proprio alla vicenda Sigonella ed al ruolo che nell'occasione svolse allora la Siria, ed anche il clan familiare che allora come oggi la dominava con mano di ferro, esprimendo una supremazia alla cui costruzione non era estraneo il rapporto con il suo formidabile "socio esterno", l'Unione Sovietica.

Tra i primissimi atti predisposti dal governo Craxi, nelle ore immediatamente successive alla notizia dell'avvenuto sequestro della *Achille Lauro*, ebbero la priorità quelli politico-diplomatici, tesi a costruire immediatamente un arco di solidarietà politiche il più vasto possibile, ed anche idonei a tradursi immediatamente, a richiesta, in capacità operative in grado di sostenerci nella nostra azione. Craxi distribuì subito i compiti agli apparati ed a ciascuno dei ministri riuniti d'urgenza. Si trattava in particolare dei ministri Andreotti, Spadolini, ed anche del vicepresidente Forlani.

Fu del tutto ovvio che alla persona del ministro degli Esteri fosse consegnato il capitolo "Assad": era il suo referente privilegiato nell'area e lo conosceva bene. In quel momento era per noi punto decisivo, anche perché la nave sequestrata sembrava puntare ad un attracco proprio in Siria, a Tartous. Non fu ovviamente solo la bravura "relazionale" di Andreotti

a consentirgli di trovare in poche ore il dittatore siriano: lo rintracciò addirittura in Germania, dove Assad risiedeva segretamente in quei giorni perché doveva sottoporsi ad un'operazione chirurgica. Come è altrettanto ovvio che il leader siriano si mosse subito a nostro favore non solo perché conosceva bene il ministro italiano che gli parlava al telefono. Assad agì immediatamente e duramente, obbligando chi controllava la nave ad invertire la rotta e a tornare a dirigersi verso le acque antistanti l'Egitto.

Si trattò di una crisi predisposta accuratamente, perché passava per l'utilizzo di due opposti poli:
la destra conservatrice di matrice
israelo-statunitense e l'insieme di quello
che allora era il consistente partito palestinese
degli "irriducibili"

La domanda che possiamo porci è dunque perché, persino la Siria dittatoriale e filosovietica volle allora agire perché non fosse la violenza dell'azione terroristica - cieca e indiscriminata - a dominare una fase politica che si stava ormai decisamente orientando verso il negoziato, aprendo probabilmente ad una stagione decisiva di pace. La risposta è oggi sotto gli occhi di ognuno di noi, per chiunque abbia voglia di vedere e di capire allontanando da sé pregiudizi e falsità.

"La pace è l'unica politica rivoluzionaria per il Medio-Oriente": questo era allora lo slogan della sinistra israeliana, proposto cocciutamente nel Parlamento e gridato nelle piazze. Ed era lo stesso concetto che il nostro presidente del Consiglio, uno statista autorevole e lungimirante che si chiamava Bettino Craxi, ripeteva e ricordava ai suoi contraddittori nel libero Parlamento della Repubblica italiana, riuscendo a costruire così sul tema un consenso ben più ampio della sua maggioranza. Allora, in quegli anni centrali degli '80, l'Europa sospinta in particolare dall'Italia aveva di fronte l'occasione storica, ben descritta nelle parole di Goethe di duecento anni prima in ri-

ferimento all'unità del suo paese: "Quello che è perduto una volta, l'eternità intera non restituirà più". Allora l'occasione era reale, costruita e realmente perseguibile anche per l'autorevolezza e la passione espressa dall'Italia di Craxi (e Andreotti). E fu persa.

Lo fu perchè passava per l'utilizzo decisivo della via negoziale aperta dalla risoluzione Onu "Pace contro Territori"; lo fu perché, per fermare l'opposizione israeliana e annullare il veto americano al negoziato diretto l'Italia puntava come primo passo alla costruzione di una delegazione mista giordano-palestinese, favorendo così la costruzione di una presenza "istituzionale": uno strumento che fosse in grado di favorire concretamente l'avvio di una Confederazione giordano-palestinese ben più solida di quella, che poi vinse, per la costruzione di uno Stato palestinese basato a Gaza.

Fu anche per il rischio concreto che questa azione trovasse una effettiva via di realizzazione che si costruì l'operazione Sigonella. Si trattò infatti di una crisi predisposta accuratamente, perché passava per l'utilizzo di due opposti poli che la determinarono, cercarono di gestirla ed agirono fortemente per portarla a compimento: e cioè la destra conservatrice e sostanzialmente reazionaria di matrice israelo-statunitense, e l'insieme – disparato e disperato - di quello che allora era il consistente partito palestinese degli "irriducibili", rappresentato dal "Fronte del Rifiuto", ma anche da Habash e Hawatmeh.

Il primo polo noi allora la vedemmo in azione addirittura con le fattezze del nostro compagno socialista Simon Peres, allora premier di Israele, durante i suoi incontri con Craxi a Roma; ma anche in quelle del traduttore americano che falsificava le parole degli statisti con cui interagiva, e cioè Michael Ledeen; il secondo era rappresentato allora da una galassia confusa, impasticciata e impacciata, anche se molto pericolosa, che assunse allora le fattezze apparenti di Abu Abbas: un terrorista che però contribuì decisamente alla consegna libera della *Achille Lauro*, e che si confondeva tra i guerriglieri dell'Olp. La questione centrale che favoriva l'azione decisa di chi allora guidava l'Italia e voleva stabilizzate il Medio Oriente si collocava appunto nella finestra temporale che si era aperta, anche per mancanza di alternative, in quell'anno a cavallo dell'autunno del 1985.

Da un lato infatti l'azione degli irriducibili e dei "bombaroli" per mestiere (ma che non furono mai fanatici religiosi) trovava un contrasto proprio in Arafat, che arrivò allora a capire che non poteva più nascondersi rispetto alla domanda ben fondata che Craxi continuava a ripetere rispetto alla loro classe dirigente: "Ma con quali ministri potranno fare il governo pa-

lestinese? Non possono ridursi a chiamare il medico condotto di Gerico".

Dall'altro i leader dell'Europa (da Mitterand a Kohl, ma anche la Thatcher), sospinti da Craxi e da Andreotti, si stavano finalmente convincendo che la crisi medio-orientale non si poteva risolvere con le prediche, o peggio limitandosi alle punture di spillo, oggi tornate di moda per merito del Parlamento europeo e della sua decisione di bollare le arance della Cisgiordania per ricordarci che è in atto un'occupazione coloniale.

Ma voglio tornare al tema che mi compete in questa sede: la crisi di Sigonella. Ricordo a premessa che nell'autunno del 1985 l'esperienza del governo Craxi era andata molto avanti, soprattutto perché aveva potuto dimostrare al mondo intero di che pasta solida era fatto. Il presidente del Consiglio in quei mesi di trent'anni fa era addirittura circondato di gloria, e pur se continuava ad essere penalizzato dall'essere possessore solo di un modesto consenso elettorale era riconosciuto da tutti, in Italia e nel mondo, come un grande leader: autorevole e lungimirante, determinato ed anche saggio.

Per gli ideatori del gioco al massacro il bersaglio grosso non era Abu Abbas ma il governo italiano

All'inizio dell'estate di quell'anno aveva raggiunto un consenso popolare che non aveva mai avuto, perché era riuscito a vincere, praticamente da solo, un referendum decisivo contro il Pci, la sua supremazia sul mondo del lavoro, ed anche il suo voler essere cocciutamente titolare del vincolo consociativo all'italiana, gestito costantemente in simbiosi con la Dc.

Ed è appunto anche contro questa supremazia di Craxi che viene organizzato, per la prima ed unica volta, un attentato terroristico contro una nave da crociera italiana nel bel mezzo di quel mare Mediterraneo a partire dal quale Craxi (e Andreotti), come ho ricordato, stanno tessendo positivamente, con tenacia e buona lana, una tela per la pace che si allarga e si afferma, perché non assomiglia in nulla a quella di Penelope. Colui che in quel tempo era il consigliere diplomatico di Craxi, e cioè Antonio Badini, propone di seguito una riflessione esauriente su quello che allora accadde e sul perché accadde. Voglio quindi limitarmi ad aggiungere poche riflessioni su quegli avvenimenti, in particolare quelli della notte tra il 10 e l'11 ottobre del 1985: anche per dare solidità e concretezza al giudizio che ho già espresso di quanto allora avvenne di grande nella storia della politica dell'Italia ed anche in quella di Craxi. Nel pomeriggio e nella serata americana di quel giovedì 10

ottobre, mentre era notte fonda in Italia, cosa non fu messo in moto per affondare il governo italiano e colpire personalmente Craxi: i centralini del potere intasati dal balletto delle chiamate di correo indirizzate ai tanti personaggi ambigui che popolavano (anche allora) la scena pubblica italiana; il disprezzo e l'inganno che caratterizzarono, dall'inizio alla fine, la pur brillante gestione americana della vicenda, pensata e costruita a Washington dagli uomini della *Situation room* sotto la guida del colonnello North, al quale il vertice Usa aveva colpevolmente lasciato mano libera; le falsità, il doppiogioco, le forzature plateali espresse a tutti i livelli nei confronti della sovranità di una nazione che pure veniva continuamente indicata e lodata come "amica e alleata".

Per scoprire la malvagità del gioco isdraelo-statunitense che si espresse in quelle ore convulse è sufficiente riflettere sulla scelta di Sigonella, e quindi dell'Italia, come luogo e obiettivo da colpire, utilizzando lo strumento già predisposto allo scopo: e cioè l'aereo egiziano appositamente "rapito" in volo con a bordo i terroristi ed i loro accompagnatori. In quelle ore la Grecia aveva fatto intendere agli americani il suo diniego all'atterraggio; ma quella sera, di fronte alle opzioni degli uomini dell'ammiraglio Poindexter, c'era – senza controindicazioni ed in assoluta sicurezza – anche la base britannica di Akrokiri, sull'isola di Cipro: una scelta che per gli americani doveva venire ben prima di Sigonella e dell'Italia, perché si trattava di una postazione assolutamente sotto controllo, periferica quanto bastava, ideale per sostenere il gioco sporco dei "rapitori dei rapitori".

La questione era che per gli ideatori del gioco al massacro il bersaglio grosso non era Abu Abbas ma il governo italiano. Bisognava catturare i terroristi che avevano ammazzato il povero Leon Klinghoffer giusto in tempo per non perdere l'ora buona del telegiornale di prima serata della costa occidentale: e pazienza se questo spiazzava irrimediabilmente gli alleati mediterranei di un processo politico di pace, delicato e ormai possibile; e se un uomo che si era levato in piedi contro lo strapotere del maggior partito del comunismo occidentale e aveva deciso l'installazione degli euromissili veniva così miserevolmente condannato al fallimento.

Di fronte all'ondata emotiva - e troppo spesso anche irrazionale - che vedo emergere in questi giorni rispetto ai fatti di Parigi mi viene naturale riflettere sulla diversità dei comportamenti tra allora ed oggi: ed anche misurare la differenza di statura e di livello tra quel sistema e quegli uomini rispetto alla decadenza ambigua, nel costume e nel potere, dell'Europa e dell'Italia di oggi.



In quei giorni del 1985 un uomo politico minoritario, ma che era stato in grado di elevarsi per suo merito al ruolo di statista, si collocò con semplicità al di sopra degli inganni, delle falsità e delle paure che aggredivano e circondavano lui ed il suo paese: ed ebbe la forza e l'autorevolezza di contrastare, praticamente da solo, chi voleva sconfiggere la verità e le buone ragioni di una politica estera lungimirante e saggia che egli era stato in grado di esprimere e di far pesare in tutto il Medio oriente, una politica non a caso amica della pace e del progresso, alleata della giustizia e della verità.

All'espressione di questa alterità, che fu solo di Craxi ed il cui merito gli va riconosciuto per intero, egli fu allora in grado di accompagnare una grande capacità di guida, dura e decisa quanto bastava, ma anche costruita con abilità perché in grado di ricercare ed utilizzare alleanze e solidarietà motivate dai buoni argomenti che erano in suo possesso: tutti elementi necessari per fargli vincere alla fine una partita giocata di fronte al mondo intero.

Ancora oggi siamo a domandarci se le oscure potenze che Craxi contrastò e vinse in quei giorni siano state parte, magari in concorso con altre, delle sconfitte e dell'arretramento che sono seguiti negli anni '90, innestando la decadenza dell'Italia e portando lui stesso alla sconfitta ed alla morte in esilio. È per me difficile riconoscere un rapporto di causa ed effetto. Quello che posso dire è che per una nazione di media potenza qual'era, ed è, l'Italia (anche se favorita allora dal gioco dei due blocchi) realizzare una politica alta, lungimirante e forte pretendeva un livello di solidità del paese (ma anche una base affermata di storia democratica) che esso evidentemente non possedeva. E prendere atto che gli obiettivi che sono oggi di fronte alle generazioni più giovani non si discostano di molto dalla permanenza di questi vincoli e dalle relative necessità riformatrici: vincoli e obblighi di cambiamento, cioè, non molto dissimili da quelli che Craxi ed i socialisti avevano dinnanzi trent'anni fa, e che oggi sono inevitabilmente l'obiettivo di chi può finalmente affrontarli, e forse anche portarli a soluzione.

>>>> **sigonella**

La scelta di uno statista

>>>> **Antonio Badini**

L'iniziativa della Fondazione Craxi di far produrre un film documentario sulla notte di Sigonella, per ricordare un avvenimento che creò la più grave crisi con gli Stati Uniti nel dopoguerra, è certamente degna di plauso almeno per due ragioni: la prima, per riflettere sulla dinamica di una azione di politica estera che univa la tutela della dignità nazionale, la coerenza alla giustizia internazionale e la sicurezza geopolitica del paese (nel caso specifico la ricerca di una soluzione di pace israelo-palestinese). La seconda, per gettare luce sulla capacità dell'Italia di guardare oltre il giardino di casa, assumendosi con coraggio le proprie responsabilità e i propri rischi per concorrere fattivamente a costruire una pace meno minacciata nella regione.

Il governo Craxi smentiva così la critica di consumare piuttosto che produrre sicurezza, che veniva periodicamente mossa al nostro paese proprio da Washington: qualche volta, forse con eccessiva malizia, addebitandogli financo di fare «patti col diavolo» per restare fuori dal terrorismo di quei tempi. La riflessione sul caso Sigonella appare del resto quanto mai opportuna e tempestiva in una fase storica come quella che viviamo, in cui vengono ancora da Mediterraneo e Medioriente gravi minacce alla sicurezza. E ciò appena qualche anno dopo la «Primavera araba», quando con le popolazioni protagoniste di una ribellione cruenta l'Occidente si illuse, senza muovere un dito, che fosse veramente possibile sperare nell'avvento di una «Democrazia Globale».

Il film-documentario si è fatto inoltre apprezzare per la suspense che ha generato e per la ricchezza delle immagini e informazioni tratte rispettivamente dai fatti accaduti e dalle voci dei protagonisti che quegli accadimenti hanno vissuto e testimoniato. C'è da augurarsi che il racconto visivo della esperienza piuttosto unica vissuta dal paese richiami l'attenzione di una classe politica ancora poco adusa ad impegnarsi seriamente, e non solo a chiacchiere, in azioni internazionali, ignorando che in un'epoca di globalizzazione esse influiscono, direttamente o indirettamente, sugli affari interni e la vita dei cittadini.

Se l'obiettivo di risvegliare l'orgoglio nazionale è stato centrato, altri due aspetti della vicenda, quelli giuridico e politico, sono rimasti purtroppo un po' nell'ombra, facendo alla fine apparire un Craxi «alla Forattini» invece di uno statista – quale egli è stato e sarà certamente ricordato dalla storia – che poneva l'interesse del paese e degli italiani al primo posto della sua agenda politica. Insomma, è emersa di tanto in tanto l'immagine di un uomo «decisionista» nel difendere la sovranità nazionale e la causa palestinese, ma distratto di fronte allo sdegno dell'Amministrazione americana (invero erroneamente diretto verso l'Italia) per l'assassinio del cittadino statunitense Leon Klinghofer. Ma in realtà l'Italia non commise nessuno sgarbo al grande alleato rifiutando una complicità in atti non ben meditati. Vediamo perché.

Nulla nelle registrazioni avvalorava
un ruolo di mandante di Abu Abbas

L'inizio della sfortunata vicenda fu tutto in salita. La circostanza infatti che il barbaro assassinio fosse stato commesso nei riguardi di un ebreo mosse anche Israele, che volle concorrere all'istanza dell'Amministrazione americana fornendole la trascrizione dei colloqui intercettati tra Abu Abbas e i quattro dirottatori dell'*Achille Lauro*. Fu quella una mossa che poteva portare nocimento alla verità, in giorni di forte tensione, di spasmodica ricerca comunque di una via di uscita da una situazione ingrata e spinosa per tutti. Si parlava ad arte di una prova pesante del ruolo di Abu Abbas come mandante, nel chiaro intento di influenzare il nostro governo (eravamo nella notte di un venerdì che anticipava il rompete le righe del fine settimana).

Ma Craxi non cercava pretesti per sfuggire alle sue responsabilità. E di conseguenza noi, suoi stretti collaboratori (penso a Gennaro Acquaviva e al mio Vice, Leonardo Visconti di Modrone), abbiamo sempre preso le giuste precauzioni. Fortunatamente quella mossa venne efficacemente controbilanciata dall'eccellente lavoro di intercettazione compiuto nella circo-

stanza dalle navi della Marina italiana, inviate su nostra richiesta nell'area non appena appresa la notizia del dirottamento della *Achille Lauro*. In effetti l'esame minuzioso delle due trascrizioni, quella di fonte israeliana e quella di fonte della nostra Marina, ci aveva permesso di far constatare ai giudici chiamati poi a giudicare sulla richiesta di estradizione, di cui parleremo in seguito, che nulla nelle registrazioni avvalorava un ruolo di mandante di Abu Abbas.

Più in generale, va sommessamente detto che il commento del filmato - pur essendo stato affidato a due persone di prestigio, il ministro della Difesa Roberta Pinotti e l'editorialista del *Corriere della Sera* Antonio Polito - non ha granché corretto le lacune: talché rischiano di restare senza risposta per i telespettatori che hanno seguito la trasmissione di Rai Due questioni importanti. Mentre ci sarebbe un gran bisogno di aprire qualche squarcio sull'opacità che avvolge l'attuale politica mediterranea dell'Italia. Sono le stesse questioni sollevate problematicamente nel convegno promosso dall'Associazione Socialismo e da *Mondoperaio* tenutosi il 16 ottobre scorso nella Sala Zuccari del Senato.

In quell'occasione molto si è insistito sul perché Craxi e Andreotti rischiarono di ledere l'amicizia e la lealtà nei riguardi del nostro maggiore alleato per proteggere una personalità, Arafat, di certo non sempre di specchiata coerenza nel suo percorso di «politico-guerriero» e leader di una organizzazione, l'Olp, nell'ambito della quale agiva il Fronte di liberazione della Palestina cui appartenevano i sequestratori della nave da crociera. Da notare che il capo del Flp era proprio Abu Abbas, che dunque agiva come quinta colonna del più sanguinario «Fronte del rifiuto» dei vari Jibril, Hawatmeh e Habbash.

Ricordo, del menzionato convegno, l'effetto prodotto nella Sala Zuccari da un efficace intervento di Arnaldo Forlani, al tempo vicepresidente del Consiglio, che nel distinguere «l'essere dall'apparire» ha definito Craxi politico dell'«essere», che esprimeva con risolutezza le sue convinzioni senza necessariamente preoccuparsi dell'«apparire»: di come cioè quelle convinzioni potevano essere percepite e valutate da altre persone, a partire dagli stessi uomini politici che condividevano con lui la responsabilità di governo (e che esprimevano, è bene ricordarlo a sostegno della osservazione di Forlani, diverse sensibilità, essendo quello un governo di coalizione con non rare tensioni al proprio interno). Tanto più che, come poi ha precisato Maurizio Caprara, editorialista del *Corriere della Sera*, non emergeva dalla figura di Arafat una convincente e totale trasparenza e dirittura morale nel perseguimento dei suoi pur legittimi obiettivi politici.

In soldoni la domanda indirettamente posta dai due oratori era: perché rischiare gli equilibri interni da un lato, e le buone relazioni dell'Italia con gli Stati Uniti dall'altro? Il loro comprensibile interrogativo, che rifletteva verosimilmente quello di altri, comprendeva l'implicito sviamento dal Trattato che all'uopo era stato firmato dai due paesi: per cui era nell'alveo di violazione del diritto internazionale che sarebbe discesa la mancata estradizione di Abbas, per di più decisa per preservare la posizione di un uomo, appunto Arafat, considerato imprevedibile e ondivago tra il bene e il male. È allora utile, per rispondere alla più che legittima domanda, soffermarsi sulle citate carenze del film-documento nell'affrontare sia gli aspetti giuridici connessi con la vicenda sia il nocciolo della questione politica.

Non era sostenibile la tesi americana nè
per il trasferimento coatto di Abu Abbas
negli Stati Uniti, nè per la sua consegna da parte
del governo italiano

Come dianzi accennato, erano disponibili al governo italiano le intercettazioni del colloquio di Abu Abbas con i quattro sequestratori, che furono messe a disposizione dei magistrati convocati a Palazzo Chigi dal ministro Matinazzoli (che appare solo fugacemente nel filmato) per valutare se apparivano congrue le motivazioni addotte da parte americana per giudicare i sei negli Stati Uniti: se concedere o meno, quindi, l'estradizione dei quattro dirottatori e di Abu Abbas (il sesto era la sua guardia del corpo) quale mandante dell'assassinio. La consegna di quest'ultimo alle autorità di Washington veniva particolarmente sollecitata dall'ambasciatore Maxwell Rabb, che si faceva forza (almeno in un primo momento) delle ricordate intercettazioni di fonte israeliana, che a suo dire dimostravano un rapporto di assoluta dipendenza dei dirottatori dal capo del Flp, tanto da poterlo ritenere il mandante dell'intera operazione.

In realtà nelle intercettazioni, lette attentamente da magistrati, vi era un non ambiguo ordine di Abbas ai quattro di non compiere azioni violente e di desistere dal sequestro, consegnandosi senza condizioni alle autorità egiziane a Porto Said. Circostanza del resto plausibile poiché l'accesso dei quattro clandestini a bordo dell'*Achille Lauro* da subito fu spiegata da Abbas ad Arafat, e da questi a Craxi, come dovuta per il compimento di un attentato ad Ashdod. Era tale azione certamente deprecabile, perché comunque destinata a danneggiare l'immagine e la credibilità non solo di Arafat ma dello stesso

governo italiano: ma non costituiva per il caso alcuna prova a favore della richiesta di estradizione.

È stato del resto appurato che nessuno a Porto Said, compreso lo stesso Abu Abbas, durante i tentativi per convincere i dirottatori a desistere fosse ancora al corrente dell'assassinio di Klinghofer, circostanza che, come accennato, Craxi apprese direttamente parlando con il comandante De Rosa qualche minuto prima della conferenza stampa. Craxi ci disse di avvertire subito il nostro ambasciatore Migliuolo incaricandolo di preparare il terreno per una nostra richiesta di estradizione per i quattro dirottatori, poiché il salvacondotto era condizionato all'assenza di ogni fatto di sangue avvenuto sulla nave. De Rosa, certamente per quieto vivere, aveva purtroppo taciuto sull'assassinio di Klinghofer nelle precedenti telefonate col ministero degli Esteri e coi Servizi.

Prima ancora di recarsi alla conferenza stampa, Craxi ci dette inoltre istruzioni per informare la Farnesina della nostra conversazione con Migliuolo e chiedere di avviare con la massima urgenza le procedure, d'intesa col ministero della Giustizia, per l'extradizione dei quattro dirottatori, richiesta che egli avrebbe appoggiato direttamente presso il presidente Mubarak. In questo senso fu naturale per lui confermare al presidente Reagan, nel corso della conversazione telefonica della notte successiva, che egli avrebbe trattenuto i dirottatori per farli giudicare da un Tribunale italiano: mentre, precisò, nulla agli atti risultava su eventuali responsabilità di Abu Abbas, che egli tuttavia si riservò ulteriormente di approfondire. Cosa che poi puntualmente fece, ai fini dell'extradizione di Abbas, con l'ausilio della magistratura.

Della mia conversazione con Abu Abbas sull'aereo dell'Egyptair in sosta a Sigonella mettemmo a parte con Acquaviva il Capo di gabinetto del ministro Martinazzoli, Zhara Buda, che guidava i giudici riuniti a Palazzo Chigi. Gli dicemmo in particolare che Abu Abbas aveva confermato nel citato colloquio che l'obiettivo dei suoi uomini era di sbarcare ad Ashdod per compiere un attentato, mentre dell'uccisione di Klinghofer egli aveva dichiarato con fermezza di averlo appreso solo allo sbarco dei suoi quattro miliziani, ribadendo che essa era del tutto estraneo agli obiettivi del Flp. Non era quindi sostenibile la tesi americana nè per il trasferimento coatto di Abu Abbas negli Stati Uniti, nè per la sua consegna da parte del governo italiano. Di qui il rigetto della richiesta di estradizione, peraltro deliberata dopo tre ore di attento esame compiuto dai magistrati all'uopo convocati. Considerata l'assenza di elementi di fatto e di diritto per la consegna di Abu Abbas, un voltafaccia dell'Italia avrebbe rappresentato per il mondo arabo moderato,

e in primo luogo per l'Egitto, una gravissima perdita di credibilità, a tutto vantaggio dei movimenti radicali.

La logica conseguenza sarebbe stata l'emarginazione oltre che dell'Egitto, dell'Arabia Saudita e soprattutto della Giordania, che nei piani di Craxi doveva invece svolgere un ruolo centrale sia guidando (come si dirà in seguito) la delegazione negoziale giordano-palestinese, sia fornendo garanzie agli impegni sulla costruzione del futuro Stato palestinese. Specularmente, avrebbe acquisito nuova forza la Siria, che ospitava a Damasco il nucleo forte delle forze radicali (prevalentemente laiche ma con crescente partecipazione di quelle legate all'estremismo religioso, in primis Hamas ma poi la *Jama'a Islamiya*).

Che alla fine Craxi non sbagliò a non far cadere
Arafat ce ne dà autorevole conferma un grande
uomo di Israele, Yitzhak Rabin

Le suesposte considerazioni ci portano diritto dentro il disegno politico, la seconda delle questioni critiche trascurate dal filmato. Mette conto al riguardo osservare come Craxi, sebbene governasse nel «periodo laico» del terrorismo, fosse convinto che dopo Arafat vi sarebbe stato il ben più pericoloso terrorismo dell'estremismo religioso i cui segni premonitori erano i movimenti raccolti poi attorno all'asceta Ahmed Yassin, sceicco e Imam, fondatore di Hamas. Craxi avvertiva di quel prevedibile passaggio il governo israeliano (e Peres soprattutto, in nome del sodalizio creatosi tra i due uomini politici all'interno dell'Internazionale socialista). Lo rendeva chiaro l'ineluttabile coinvolgimento delle popolazioni, vere portatrici della collera per l'umiliazione inferta al popolo palestinese, che gli Imam e le fratellanze islamiche seppero tesaurizzare. Una collera che non avrebbe risparmiato Israele, ma neanche paesi considerati più o meno vicini allo Stato ebraico, e che avrebbe reso incandescente l'intera regione e assai più complesso il processo negoziale: significativo che la prima Intifada iniziò nel 1987.

Craxi avvertiva perciò la necessità di non disperdere i progressi decisamente incoraggianti sino a quel momento conseguiti. E qui è necessario un flash back a partire dal novembre 1984. A quel momento - siamo alla vigilia della presidenza italiana della Comunità europea - Craxi e Andreotti rompono gli indugi e mettono in priorità la questione palestinese. Il primo imperativo era di indurre Arafat a scegliere in maniera univoca la via negoziale; il secondo, acquisito il primo, era di difendere la credibilità del leader palestinese nei riguardi del governo israeliano e dell'Amministrazione americana, per permettergli

di far progredire concretamente il processo di pace e di rafforzare conseguentemente la sua posizione come leader dell'unica Organizzazione palestinese internazionalmente riconosciuta.

Il momento topico fu l'incontro segreto avvenuto nelle vicinanze di Tunisi la notte del 5 dicembre 1984: Craxi e Andreotti ebbero un lungo colloquio con Arafat e i suoi più fidati collaboratori. Due settimane prima, al vertice di Dublino, Craxi era riuscito a ottenere dai Capi di Stato e di governo dei paesi che allora componevano la Ce un mandato a impegnare l'Europa a premere per una soluzione di pace conforme alla Risoluzione 242/67 del Consiglio di sicurezza, basata sul noto principio *Land for Peace*. Forte di tale mandato, ma premuto dai tempi stretti della sua durata (cioè il semestre di presidenza italiana, che iniziava il primo gennaio 1985), Craxi – col pieno assenso e la collaborazione di Forlani e Andreotti – decise di passare ai fatti, impegnando la sua immagine personale e quella del governo italiano.

La posta in gioco era alta e rischiosa, poiché l'iniziativa diplomatica avrebbe potuto scatenare una controffensiva delle formazioni che si richiamavano al «Fronte del Rifiuto», che poteva contare sulle forze radicali del Fronte popolare per la

liberazione della Palestina-Comando generale (Fplp-Cg) di Jibril, oltre che di altri due leader, Habbash e Hawatmeh. Dopo circa tre ore di discussione talvolta aspra ci fu l'intesa. Il leader palestinese illustrò la strategia degli «irriducibili» che pensavano di inasprire la lotta armata contro Israele, di creare tensioni all'interno dei paesi arabi più moderati (Egitto e Giordania soprattutto), e di alimentare le azioni terroristiche in Europa, sul tipo dell'attentato che aveva funestato le Olimpiadi di Monaco nel 1972.

Arafat fu chiaro: non avrebbe potuto iniziare un percorso a senso unico verso l'acquisizione della fiducia di Israele in assenza di precise garanzie di un esito negoziale favorevole alla creazione di uno Stato palestinese, come appunto sanciva la risoluzione n. 242. Craxi e Andreotti al riguardo gli dettero le massime assicurazioni di impegno: l'Italia avrebbe condotto una forte azione diplomatica con l'obiettivo di sbloccare il veto americano sulla delegazione palestinese e isolare Israele se avesse continuato a frapporre pretesti all'avvio negoziale. Cosa che puntualmente venne fatto, lavorando specialmente con Re Hussein, Mubarak e Re Fahd per la nomina di una delegazione mista giordano-palestinese e per un eventuale passaggio ad una Confederazione giordano-palestinese prima





dell'esercizio del diritto all'autodeterminazione riconosciuto dalla Dichiarazione di Venezia del 1980. Purtroppo quei buoni risultati furono compromessi da un inopinato e amareggiante atteggiamento ambiguo del primo ministro israeliano Simon Peres.

Questa era la situazione alla vigilia della intercettazione del

velivolo Egyptair e del suo atterraggio alla base di Sigonella. La vicenda, specie con il rilascio di Abbas, provocò momenti di grande emozione, e fu normale che la stampa internazionale ne cogliesse gli aspetti più esteriori. Si parlò di grave frattura fra due alleati di ferro. Craxi fece di tutto per smorzare i toni. Si preoccupò di non essere frainteso, soprattutto a causa della dubbia correttezza di chi interpretò il suo iniziale colloquio telefonico con Reagan, poi ripreso in varie versioni dalla stampa. Si astenne da commenti e pensò a come tagliar corto su di una storia che rischiava di nuocere alla saldezza dei rapporti fra i due paesi.

Dominava la sua preoccupazione che, se non istradata sulla via negoziale, la questione palestinese avrebbe costituito un'arma pericolosa in mano ai diversi movimenti radicali, all'inizio laici ma progressivamente ispirati dall'estremismo religioso. È qui la risposta al quesito sul perché Craxi ha rischiato l'amicizia di Reagan e il valore strategico del maggiore alleato, prendendo le difese di Arafat, uomo certamente di difficile affidabilità ma premuto da tanti dei suoi (veri e falsi) luogotenenti, che chiedevano progressi netti e visibili del negoziato per conservargli l'appoggio.

Che alla fine Craxi non sbagliò a non far cadere Arafat ce ne dà autorevole conferma un grande uomo di Israele, Yitzhak Rabin: il quale – certamente con più coraggio e lungimiranza di Peres – accettò di stringere la mano di Arafat e firmare con lui gli accordi di Oslo del 1993. Ed altri dopo di lui, vilmente assassinato, seguirono le stesse orme: innanzitutto Ehud Barak. In *My life*, suo libro autobiografico, Bill Clinton afferma che «Arafat si lasciò sfuggire con Barak l'opportunità di una pace lunga e duratura». Clinton fece di tutto, sul finire del suo secondo mandato, per giungere alla agognata pace israelo-palestinese. E gli analisti convengono nell'interrogarsi sulle incomprensibili paure che assalirono Arafat. È possibile che qualche personalità araba esitasse troppo a rassicurare Arafat che non sarebbe rimasto solo a difendere il merito di un accordo che Clinton era pronto a far suggellare dall'Amministrazione americana.

È triste ammettere che l'Europa era nel frattempo sparita dallo schermo, e che i governi italiani che si sono succeduti avevano perso la memoria di Sigonella e di quello che l'Italia seppe fare con senso dell'onore e una chiara visione politica. Oggi la situazione nella regione è certamente più complessa: ma pensare di dipanare il groviglio delle tensioni e dei conflitti in atto senza la seria ricerca di una equa soluzione del conflitto israelo-palestinese sarebbe di corto respiro e probabilmente non nell'interesse a lungo termine dello stesso Israele.